

TERZO PREMIO AL RACCONTO

LAMERICA di Nicola D'Onofrio di Lanciano

per aver declinato il tema proposto raccontandoci "Il sogno americano" che qui assume una valenza di particolare spessore per la protagonista del racconto, costretta ad abbandonare con la sua piccola il piccolo borgo natò e le sue radici, per raggiungere il marito che l'aveva preceduta in cerca di fortuna. La narrazione è localizzata durante il ritorno di Maria nell'85 a Monteferrante e il narratore, con coerente dominio lessicale e sintattico ascolta, rielabora, riflette e ci regala uno spaccato di vita che è stata la vita di ognuno dei nostri borghi.

LAMERICA

Maria è una donna minuta, quasi un fascio di soli nervi. Ha ventisette anni, ma ne dimostra di più. Come ogni mattina, si è svegliata all'alba perché deve portare le quattro pecore che possiede su nei pascoli della montagna.

A casa ha lasciato sua figlia Menicuccia di sette anni che ancora dorme nel lettone che divide con lei. Un'altra donna, Carmela, sta già dandosi da fare per accendere la fornacella. È la madre di Maria, vedova. Il marito è partito per la Guerra e non è più tornato dalla maledetta Russia, che lei neanche sa dove stia. Nonna Carmela penserà, più tardi, a preparare Menicuccia per mandarla a scuola. Poi andrà a fare qualche lavoro nel piccolo orto che la famiglia possiede appena fuori del paese.

Per andare sui prati utilizzati per il pascolo Maria deve prima scendere per le ripide vie del minuscolo borgo e, poi, salire faticosamente il sentiero tortuoso e altrettanto ripido per poter raggiungere una conca montana che già sfiora i mille metri di altezza. Monteferrante è abbarbicato su di uno sperone calcareo che si erge, sugli ottocento metri, lungo le colline e i piccoli monti a sud del fiume Sangro. Nella zona ce ne sono diversi di paesini simili a questo.

Oggi poco più di un centinaio di anime si ostina a viverci. C'è pure qualche coppia giovane, perché l'industrializzazione della vicina Val di Sangro ha convinto alcuni emigranti a tornare in paese e lavorare lì. E ci sono anche bambini. Ma si possono contare sulle dita di una mano.

Negli anni 'cinquanta, subito dopo la Guerra, la situazione era disperata, per la quasi totalità dei già pochi abitanti. Molte case distrutte da un piccolissimo manipolo di soldati tedeschi che, alla continua ricerca di cose da mangiare, aveva minato decine di abitazioni minacciando di farle saltare in aria se gli abitanti non avessero dato loro pecore o maiali da ammazzare per cibarsi. Era la fine del 1943. La gente, vecchi e donne soprattutto, perché gli uomini erano in guerra o nascosti sulle montagne, aveva poco niente da mangiare. Ma non si fidava dei tedeschi e non voleva accontentarli; in un paio di giorni molti di loro si ritrovò con la casa distrutta e in situazione ancora peggiore di prima perché si avvicinava il freddo inverno montano. Ci fu anche un morto, un giovane che si era nascosto nella soffitta di una delle case fatte saltare in aria.

Gli uomini tornarono, quelli sopravvissuti, ma, in breve, si ritrovarono a dover ripartire: emigranti verso l'Argentina, il Canada o Lamerica, come si chiamava, da sempre, il territorio degli Stati Uniti.

Nicolangelo era troppo giovane per andare in Guerra. Quando arrivarono i tedeschi fuggì, con altri pochi ragazzi, sulle montagne verso Castiglione e si salvò, nascondendosi nella Grotta dei Briganti.

Quando arrivò la pace, si sposò con Maria. Si conoscevano da piccoli. Come tutti, nel paese.

Ma la vita era molto dura per entrambi. Non avevano un lavoro stabile. Per fortuna la loro misera casa era sfuggita alla distruzione. Ebbe solo lievi danni provocati dall'esplosione e dal crollo di quella a fianco alla loro. Due stanze da dividere con la suocera e una piccola stalla, costruite, in parte, ancorandosi al profondo dirupo che scendeva dal paese verso il fondo della valle del Sangro.

Si arrangiavano in lavori saltuari. Molti erano andati già via per cercare di lavorare da qualche altra parte. La maggior parte di quelli che volevano restare in Italia e non andare all'estero, finì a fare il cuoco o il cameriere presso famiglie benestanti di Roma o di Milano. La zona, di lì a qualche anno, sarebbe diventata famosa per la bravura di questi personaggi tra i fornelli. Non si chiamavano ancora chef, né guadagnavano le cifre assurde che guadagnano oggi, ma la via cominciava ad essere tracciata. Altri, la maggior parte, emigrarono oltre l'oceano. In seguito sarebbero andati anche nelle miniere del Belgio o nelle fabbriche della Germania.

Fu quando Maria restò incinta, ma la bambina non era ancora nata, che anche Nicolangelo partì per il freddo Canada. Si partiva soli, le famiglie restavano in paese. In tutti, però, c'era la speranza di riunirsi appena possibile. Maria partorì una bambina che il padre, dopo sette anni, non ancora conosceva.

Allora, chi partiva non tornava mai in vacanza al paese, come accade oggi, molto spesso, agli emigranti di seconda o terza generazione. Le notizie viaggiavano a rilento. Nessuno telefonava e, considerando lo scarsissimo livello di alfabetizzazione del periodo, anche le lettere erano cosa rara. Per lo più dettate a preti compassionevoli o scritte in un italiano molto scorretto, misto a dialetti quasi illeggibili.

Le notizie brutte, invece, arrivavano con una certa velocità. Ci pensava il Consolato italiano a comunicare che un padre, un figlio o un fratello erano morti precipitando da un'impalcatura edile non protetta o per l'esplosione di grisou in una miniera di carbone, come nel caso, tremendo, di Marcinelle.

Nicolangelo, dopo anni di durissimo e pericoloso lavoro come manovale edile a Toronto, vissuto, come tanti altri, in condizioni molto precarie dovute alla non conoscenza della lingua e alla obbligata promiscuità di alloggi fatiscenti da dividere con altri poveracci come lui, conobbe un giovane siciliano che si era sistemato decisamente meglio. Era a Rochester, nello Stato di New York, vicino le cascate del Niagara, dall'altra parte dell'immenso lago Ontario, a circa tre ore di auto da Toronto. Lavorava, come operaio, in una grande fabbrica di pellicole fotografiche, la Kodak. Servivano altri operai e Nicolangelo accettò di trasferirsi lì.

Così arrivò la tarda primavera del 1956 e Maria, insieme con Menicuccia, preparò i documenti per partire e ricongiungersi col suo Nicolangelo. A costo di tanti sacrifici, questi era riuscito ad avere un piccolo appartamento solo per lui e, tramite

l'intervento di uno dei tanti sensali che agivano nei vari paesi abruzzesi e non solo, anche a pagare il biglietto per il lungo viaggio con un transatlantico per il resto della sua famiglia.

Era quasi la metà di luglio quando, con un gran peso di commozione a stento trattenuta dentro il petto, madre e figlia una mattina molto presto salutarono Carmela davanti l'uscio di casa. Sapevano che, molto probabilmente, non si sarebbero più riviste. Lei sarebbe restata a Monteferrante a cercare di sopravvivere ai suoi ricordi. Non si dissero molte cose. Avevano già ragionato, a lungo, nei mesi precedenti e, quando i preparativi del viaggio giunsero alla conclusione, ben poco era rimasto da doversi ancora dire.

Anche se era l'alba, quasi tutti i vecchi abitanti del paese erano sulla porta a salutare chi, ancora una volta, sarebbe andato via per non tornare mai più. Chi mandava saluti ai vari parenti da cercare laggiù nel paese lontano, come se Lamerica fosse grande come Monteferrante e tutti stessero insieme a poche case di distanza! Chi dava un pezzo di formaggio di pecora che Maria inseriva a fatica in uno dei due "fangotti" di rustica tela di lino che, annodati nei lembi, formavano una specie di zaino che sostituiva egregiamente una valigia di cartone. Quasi nessuno piangeva. Le facce dei contadini abruzzesi, cotte dal sole e scavate dal gelo dei venti invernali, erano, ormai, poco avvezze ad essere solcate dalle lacrime che restavano dentro, quasi facendo esplodere di rabbia i loro pensieri.

Maria e Menicuccia scesero la ripida strada di pietra che aveva, al centro, degli scalini bassi adatti al passo degli asini o dei pochi muli. Non arrivarono fino alla piazza del paese. Tagliarono a destra per delle scale, ancora più ripide, che portavano alla mulattiera verso il piccolo cimitero. Giunti laggiù, si fermarono per qualche attimo e si voltarono alzando la testa: tutto il piccolo borgo era lì, silenzioso, sopra di loro, e culminava con la chiesa il cui abside sembrava incollato sulla roccia a strapiombo. Più in alto ancora, in cima, c'era il Castello. Che non era una costruzione, ma solo una piccola spianata dove, una volta, c'era il castello del Conte di Monteferrante. Si diceva fosse stato abbattuto dal Conte Azzo di Montazzoli, dopo qualche accesa discussione sulle proprietà dei due prepotenti latifondisti. Era una storia che si perdeva nella notte dei tempi. Forse neanche vera. Ma quello era, pur sempre, il Castello! E lo è tuttora.

Il sole che sorgeva dalla parte opposta del paese creava, sui tetti e sui contorni delle case che digradavano verso la piazzetta, una specie di strana silhouette che a lungo sarebbe rimasta nella mente di Maria e di Menicuccia.

Ripresero il cammino lungo il viottolo che, sempre in discesa, ora entrava in un piccolo bosco di lecci e noccioli. In breve sarebbero arrivate a Pietraferrazzana, borgo ancora più piccolo di Monteferrante, cresciuto intorno ad un macigno gigantesco rotolato fin laggiù dalla montagna, forse migliaia di anni prima a causa di un disgelo dopo un'epoca glaciale. Laggiù passava la strada Statale, che costeggiando il fiume, sarebbe arrivata fino a Castel di Sangro. E passava anche la ferrovia Sangritana che, da Lanciano, in poco più di due ore permetteva di arrivare nel centro sangrino, collegandosi con la ferrovia, più importante, che andava a Sulmona e a Napoli. Statale e ferrovia erano stati percorsi da sempre da poveracci, come Maria e Menicuccia: era

la strada dell'emigrazione e quasi tutti quelli che andavano via erano costretti a passarci.

Come era quasi sempre accaduto, anche il viaggio per mare di Maria e Menicuccia sarebbe dovuto iniziare dal porto di Napoli. Moltissimi transatlantici partivano da lì e il sud dell'Italia era un grosso bacino di utenza per le Compagnie di Navigazione che gestivano questi viaggi. Invece il suo biglietto, pagato da Nicolangelo, diceva altro: Genova!

Non che per lei significasse qualcosa in più di un nome. Non era mai stata fuori della sua valle del Sangro, quindi, Napoli o Genova sarebbero state la stessa cosa. Solo che, per arrivare lassù, così lontano, il viaggio fu lunghissimo e molto disagiata, dovendo stare ore ed ore sulle scomodissime panche di legno della III Classe delle Ferrovie dello Stato.

Quando scesero dal treno, nella Stazione di Principe, erano a circa un chilometro dalla banchina del grande porto mercantile. Ma, per loro, sarebbe stato quasi impossibile districarsi in quel dedalo di stradine se non avessero avuto un aiuto. Infatti, il sensale che aveva organizzato il viaggio e che era di Montazzoli, aveva un collegamento lì a Genova. Un giovane aspettava Maria e la figlia e le accompagnò alla nave. Sbrigò, per loro, tutte le pratiche necessarie e, in breve tempo, le imbarcò sull'enorme transatlantico. Il tutto, logicamente, non fu fatto gratis: Nicolangelo aveva dovuto pagare fior di Dollari, risparmiati con grande fatica, per organizzare tutto quel lungo viaggio. Le Agenzie di Viaggi, a livello nazionale, lucravano buoni guadagni ed erano ben organizzate. I disperati che volevano abbandonare le montagne abruzzesi, le magre campagne del Polesine o le aride fiumare della Calabria o della Sicilia, dovevano, per forza di cose, rivolgersi a loro e ai loro referenti locali.

La nave, a loro due, sembrò grande come un palazzo! Tutta piena di gente indaffaratissima a svolgere gli ultimi preparativi prima della partenza. Era nuova e anche se a loro era stata riservata una cabina nella terza classe, per come erano abituate a vivere, in una casa piccola e fatiscente, vicino alle pecore, in un piccolo borgo montano dell'Abruzzo, era come stare in un Grand Hotel lussuosissimo! Avrebbero mangiato tre pasti al giorno; avrebbero avuto a disposizione servizi igienici mai visti prima d'allora; sarebbero state assistite da personale molto gentile della compagnia di navigazione, proprietaria della grande nave, e, addirittura, in caso di necessità, ci sarebbe stato anche un medico a bordo. Il viaggio fino al porto di New York sarebbe durato circa una settimana, ma già dal secondo giorno Maria si era ambientata bene e girava nei vari ambienti della grande nave, quelli, logicamente, a loro riservati: non le sarebbe stato possibile andare alle serate di gala col Comandante e ballare insieme ai signori della Prima Classe. Ma poco le importava. Quello che stava vivendo era, per lei, qualcosa di meraviglioso. Quasi le aveva fatto dimenticare la nostalgia dell'abbandono del paese natio e le incognite della nuova vita in un Paese così lontano e così diverso dal suo.

Anche Menicuccia, come tutti i bambini, si era subito adattata a quello straordinario ambiente. Aveva fatto amicizia con altri bambini che si trovavano a bordo. Parlavano dialetti strani, ma si capivano benissimo e si divertivano giocando.

Il mare era calmo e immenso. Sembrava non finisse mai. Ogni tanto capitava di vedere grandi animali che saltavano fuori dall'acqua o seguivano, per un po', lo stesso

percorso della grande nave. La sera, prima di andare a dormire, Maria guardava l'enorme cielo stellato e si ricordava, con nostalgia, di quello che si osservava, nelle notti d'estate, dal pianoro del Castello, senza luci intorno. E si ricordava di tutti i paesini che, da lassù, poteva vedere, come luci di un presepe. Sapeva a memoria i nomi di tutti, anche se, in molti, non c'era mai andata. Il fatto di poterli vedere benissimo di notte glieli faceva conoscere come qualcosa di molto familiare. Quella laggiù era Villa Santa Maria. Sopra, a sinistra, dopo Fallo, c'erano Quadri, Civitaluparella e Borrello. Rosello e Roio, invece, si vedevano a malapena, ma erano lì. Dall'altra parte, la vecchia e abbandonata Buonanotte, vicino a Montelapiano. Sopra di loro, Torricella Peligna e Montenerodomo. Verso est, lì vicino, c'era Colledimezzo; più lontano, ma non molto, Bomba. E poi, ancora, Gessopalena, Altino, Casoli e, quando la valle del fiume si apriva, Castelfrentano, Orsogna, forse anche Lanciano. In certe notti era possibile vedere perfino i lampi del faro del porto di Vasto.

Quanti ricordi, mentre era a letto e cercava di prendere sonno, dispiaciuta per quello che aveva lasciato e trepidante, in attesa di rivedere il suo Nicolangelo dopo sette anni.

La settimana di viaggio passò molto velocemente. I marinai avevano avvertito anche i viaggiatori della terza classe che, all'indomani, si sarebbe arrivati a destinazione. Il porto di New York era a poche ore di viaggio da dove di trovavano allora.

Era la notte tra il 26 e il 27 luglio del 1956.

Alle ventitre il sonno di Maria e di Menicuccia fu bruscamente interrotto da un fragoroso boato seguito, immediatamente, da un tremendo scossone. Maria pensò ad un terremoto, anche se non aveva mai vissuto un'esperienza simile. Ma non ebbe tempo di rendersi conto di cosa stesse succedendo. Era stata sbalzata giù dal letto e si ritrovò, intontita dal sonno e dal brusco risveglio, carponi sul pavimento della cabina, mani e ginocchia a proteggere il viso da un violento urto sul duro acciaio della nave.

La Stockholm aveva speronato l'Andrea Doria!

E il violentissimo urto era avvenuto poche cabine prima di quella dove dormivano madre e figlia...

All'improvviso tutti i passeggeri si trovarono immersi in una scena apocalittica. Chi in pigiama, chi in mutandoni, chi in camicia da notte, chi urlava e si metteva le mani nei capelli, chi sanguinava per ferite provocate da cadute o urti contro parti metalliche. Madri che chiamavano figli o genitori. Mariti che stringevano a sé mogli e bambini.

Nessuno sapeva cosa fosse successo o stesse succedendo. In pochi minuti, però, tutti si resero conto di stare su di una nave e, in quella situazione, pur senza sapere niente di concreto, tutti pensarono, all'unisono, che stavano per affondare. Ed ecco che il placido grande mare che, per giorni avevano visto dai ponti delle passeggiate, si era trasformato in un mostro, un orco famelico che li avrebbe presto ingoiati.

Dopo un primo, comprensibile, momento di panico generale, l'equipaggio della grande nave, guidato da un comandante eccezionale, riuscì a prendere in mano la situazione e gestirla come meglio non si sarebbe potuto fare. Furono mandati degli SOS che, per fortuna, furono raccolti da navi che erano nei paraggi e che accorsero alla massima velocità loro consentita a portare aiuto all'Andrea Doria. Il Comandante aveva capito, in pochi minuti, che la nave sarebbe affondata e c'era solo da gestire il

salvataggio di migliaia di esseri umani affidati alla sua perizia e al suo sangue freddo. La nave si stava inclinando a babordo e, di conseguenza, non sarebbe stato possibile calare in mare le scialuppe di salvataggio dell'altro lato. L'arrivo di navi di soccorso sarebbe stato determinante per evitare una catastrofe come quella del Titanic di cinquant'anni prima. Decisivo fu l'intervento del transatlantico Ile de France che, per fortuna, si trovava a non molta distanza dall'Andrea Doria.

Alla fine, su poco oltre 1.700 tra passeggeri e uomini dell'equipaggio, ci furono soltanto 51 morti: quelli che avevano avuto la sfortuna di stare a dormire nelle cuccette distrutte dall'urto con la prua dello "Stockholm". All'alba del giorno 27 la splendida nave s'inabissò, inghiottita dall'oceano e ancora oggi giace, coricata su di un fianco, a circa 75 metri di profondità, nei pressi dell'isola di Nantucket.

Maria e Menicuccia, pur terrorizzate, si salvarono e trovarono, sul molo di New York, il loro Nicolangelo ad accoglierle.

Agosto 1985. Mi trovavo a Monteferrante per una breve vacanza e, andando a trovare una vecchia signora che abitava poco distante da casa mia, ho conosciuto Maria, che era appena tornata in paese dal Canada. Mi ha raccontato questa storia, vissuta da lei in prima persona e mai dimenticata. Era tornata a Monteferrante per ritrovare la vecchia madre, Carmela, ormai ultraottantenne ma ancora arzilla, che, come tutte le nonne montanare, non possono mai morire.